

Agricoltura e industria nel Ventennio

L'agricoltura

I dati statistici raccolti tra il 1928 e il 1931 tracciano un esauriente spaccato dell'economia agricola tifernate in epoca fascista ³⁰³. Dei 31.075 residenti nel comune, 10.594 si dedicavano prevalentemente all'agricoltura; altri 3.985 la consideravano un'occupazione secondaria ³⁰⁴. Ben 8.297 ettari, pari al 22,3% della superficie agraria e forestale erano coltivati a frumento; seguivano il granturco, con 792 ettari; le fave da seme, con 745; il tabacco con 552; le patate, con 533; l'orzo, con 459; l'avena con 382; infine le barbabietole da zucchero, con 137. I filari di viti attraversavano 10.554 ettari, il 28,4% della superficie agraria e forestale. Il 29% di essa era ricoperta da boschi; il 18,6% da prati e pascoli permanenti ³⁰⁵. La superficie comunale coltivata a grano fu estesa tra il 1929 e il 1933 da 6.845 a 7.259 ettari, con un aumento della produzione da 75.971 a 124.789 quintali; si quantificò l'incremento della produttività granaria da 11,10 a 17,19 quintali per ettaro. Si produceva più grano di quanto ne servisse per l'alimentazione locale: nel 1930 l'eccedenza fu di 3.536 quintali ³⁰⁶. La "battaglia del grano" - la campagna pluriennale voluta dal Regime per incrementarne la produzione - si tradusse quindi in un successo anche a Città di Castello. A differenza di altrove, non fu ampliata la superficie destinata a tale



coltura, ma crebbe considerevolmente la produttività. Invece veniva coltivato sempre meno granturco, soppiantandolo con altre colture più redditizie. Lo si usava assai di meno per l'alimentazione umana e lo si riservava in genere per quella animale ³⁰⁷. Tra le colture più ambite vi era il tabacco, per l'alto reddito che assicurava ai concessionari della coltivazione. Gli agricoltori - si riconosceva allora - "in momenti di più

gravi perturbamenti economici, trovarono [nel tabacco] ampie e sicure risorse" ³⁰⁸. La Fattoria Autonoma Consorziale Tabacchi - come vedremo - ricoprì un ruolo decisivo nell'espansione, nel miglioramento qualitativo e nella diversificazione della coltura, che fece di Città di Castello un centro tabacchicolo di primaria importanza.

Altri fattori denotarono un'agricoltura in progresso. Cresceva il ricorso all'irrigazione e ai fertilizzanti - anche se dopo annate di scarso reddito gli agricoltori tendevano a risparmiare proprio nella concimazione chimica - ed era in considerevole aumento la meccanizzazione del lavoro. Tra il 1924 e il 1933 il numero delle seminatrici nella provincia di Perugia passò da 211 a 9.100; le falciatrici, che erano 1.000 nel 1927, divennero 1.850 nel 1933. Per altre categorie di macchine i dati sono largamente

approssimativi, ma pure significativi: la quantità di "aratri moderni" crebbe dalle 18.000 unità del 1925 alle 38.000 del 1933; quella di erpici, estirpatori e frangizolle dalle 35.000 unità del 1927 alle 85.000 di sei anni dopo ³⁰⁹. L'incremento della meccanizzazione portò lavoro anche alle aziende fabbro-mechaniche, soprattutto all'officina di Francesco Nardi, specializzata nel settore. I suoi aratri avevano vasta rinomanza; le seminatrici - produzione più recente - erano giudicate "macchine ben rispondenti per la loro solidità e praticità" ³¹⁰.

L'allevamento era assai consistente nel comune e costituiva ancora un cespite fondamentale di guadagno e una fonte irrinunciabile di alimentazione. Proprio allora si stava ridimensionando il numero dei bovini per un alleggerimento delle stalle determinato dall'esportazione di bestiame da lavoro e dalle vendite indotte dalla crisi economica e da cattivi raccolti di foraggio ³¹¹.

In merito alla proprietà terriera, emergeva una considerevole parcellizzazione. Su 2.443 aziende agricole, 309 avevano una superficie non superiore a un ettaro; in 525 si estendeva da 1 a 5 ettari ³¹².

Un totale di 751 proprietari si dividevano 1.859 poderi; 351 di essi non ne possedevano che uno, altri 11 ne avevano 2 ³¹³. Mancano dati che permettano di

valutare l'evoluzione del valore delle singole proprietà

in quei decenni; né si può tenere in considerazione solo

la quantità dei poderi, perché un maggior numero di

essi non significava automaticamente una proprietà più

cospicua ³¹⁴. E' però possibile qualche considerazione.

Alcune proprietà terriere apparivano assai

ridimensionate: tra di esse, quelle dei Bourbon del



Monte e, soprattutto, della Congregazione di Carità, che scendeva a 11 poderi dai 56 posseduti nel

1893. Giuseppe Pasqui, benché non ne avesse che 14, manteneva una proprietà considerevole: nel

1914 era seconda per estimo solo a quella della Congregazione di Carità. Le proprietà più importanti

erano rimaste per lo più stabili o suddivise fra discendenti. Proprio alcune vicende ereditarie erano

state alla base di avvenimenti straordinari. Il terzo possidente per estimo rurale nel 1914, Leopoldo

Franchetti, tre anni dopo aveva lasciato eredi dei suoi 48 poderi i coloni che vi lavoravano,

contribuendo con tale munifico gesto al significativo incremento della piccola proprietà ³¹⁵. Dell'eredità

di un altro grande proprietario, GioOttavio Bufalini, aveva beneficiato la Scuola Operaia tifernate.

Faceva discutere il fenomeno del moltiplicarsi del numero dei poderi, con inevitabile restringimento

della loro superficie, in seguito al distacco dalle famiglie coloniche di rami discendenti. Giulio

Pierangeli sottolineò gli inconvenienti: "Le tenute più vaste sono frazionate in numerosi piccoli poderi,

incapaci di mantenere una famiglia: i poderi sono formati da appezzamenti intersecati fra loro con uno

sminuzzamento che ostacola i lavori di coltivazione e che diviene proibitivo per i fossi di scolo.

Quando il podere è incapace di mantenere la famiglia colonica, il colono si indebita. Il colono

indebitato è un colono pessimo: gli manca lo stimolo di aumentare la produzione [...]. La miseria

uccide lo spirito di iniziativa, toglie la fiducia in se stessi" ³¹⁶.

Lo stretto connubio politico tra fascismo e proprietà terriera portò a una progressiva restaurazione nelle campagne del potere indiscusso dei possidenti. Il contratto colonico imposto nel 1923 cancellò le conquiste raggiunte dai contadini tre anni prima: la giusta causa per le disdette, i rimborsi delle spese straordinarie per la mietitura e la trebbiatura, l'abolizione degli obblighi, l'assegnazione al proprietario delle spese di bonifica e di manutenzione del podere, la partecipazione alla Commissione Arbitrale. Inoltre i mezzadri si videro attribuire il pagamento della metà dell'imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario. Non era che l'inizio di una restaurazione contrattuale che si accentuò nel 1927 e nel 1934. Venne impedita ogni forma di conflittualità sindacale e si rese possibile il più stretto controllo sui coloni da parte del possidente senza il permesso del quale non poteva avvenire alcuna "modificazione volontaria" della famiglia contadina. Inoltre si ingiunse ai mezzadri una forma di compartecipazione sulla proprietà del bestiame. Ciò finì con l'eroderne ulteriormente il reddito e con l'accrescerne l'indebitamento, perché il bestiame perse di valore in seguito alla politica deflazionistica del governo fascista ³¹⁷.



La vita nelle campagne continuava a essere assai disagiata, soprattutto sulle alture. Secondo le stesse fonti ufficiali si aggiravano sul 40% del totale le case coloniche in "pessime" condizioni e inadeguate sia per ospitare persone e bestiame, sia per l'immagazzinamento dei raccolti ³¹⁸. Per quei mezzadri che faticavano a sopravvivere divenne difficile anche cercare miglior fortuna nei centri urbani. Le rigide disposizioni contro l'inurbamento, provocate dalla carenza di alloggi e dalla disoccupazione in città, frenarono ogni possibile esodo.

Il peggioramento delle condizioni contrattuali in epoca fascista, dunque, soffocò quel processo di affrancamento dei contadini che aveva vissuto tappe significative nell'immediato dopoguerra. Il regime fece comunque di tutto per conquistarne la simpatia e la fedeltà. L'enfasi sui valori tradizionali della società agricola e un incessante impegno propagandistico accompagnarono il successo della "battaglia del grano" e lo sbocco autarchico determinato dall'isolamento internazionale dell'Italia dopo la guerra in Africa Orientale. Ma molto del consenso che il Regime riscosse nel Tifernate era apparente; prevalse tra la popolazione rurale un atteggiamento di scettico distacco, in attesa però di riannodare, non appena la storia ne avrebbe dato l'opportunità, il filo interrotto della propria emancipazione.

Le industrie

Nel 1931 la popolazione residente nel comune ammontava a 31.075 unità; l'anno dopo fonti municipali

determinarono in 8.965 gli abitanti della città. Nel 1928 era stato effettuato il censimento industriale comunale: aveva calcolato in 203 gli esercizi e in 1.358 gli addetti. Ma poche aziende avevano un numero consistente di operai. Delle 17 "industrie connesse con l'agricoltura", per un totale di 354 lavoratori, la Fattoria Autonoma Consorziabile Tabacchi da sola ne occupava 292 ³¹⁹. Secondo il rilevamento statistico, il settore poligrafico comprendeva 7 imprese con 305 dipendenti. Ma delle principali attività parleremo più diffusamente in seguito.

Consistenza occupazionale simile presentavano i settori del legno e della meccanica, rispettivamente con 68 e 66 addetti. Quello fabbro-meccanico, con 21 esercizi, era meno frazionato dell'altro, che di

imprese ne aveva 61. Nell'industria della falegnameria emergevano due aziende: la "Cristini" e la Società Lavorazione Legnami. A metà degli anni '30 occupavano complessivamente una ventina di operai ³²⁰. Quanto alle officine meccaniche, la durezza dei tempi ne aveva piegate alcune. Mantenevano un'apprezzabile dimensione solo la "Vincenti" e la "Montani, Godioli & Bellanti"; la "Margni & Baldacci", sorta dopo la guerra, era già cessata;



Attilio Malvestiti aveva dovuto ipotecare fabbrica e attrezzature; la Società Meccanica Ferro Battuto di Tommaso Beccari - con Samuele Falchi messi in proprio come piccolo artigiano - s'era ridotta a ben poca cosa. Il censimento non considerava la "Nardi", in espansione, ma da tempo trasferitasi dalla frazione tifername di Giove a Selci Lama, nel limitrofo territorio di San Giustino. C'era anche l'officina ferroviaria, i cui operai furono probabilmente conteggiati, nel censimento, tra i lavoratori del settore trasporti.

Nel campo della tessitura e dell'abbigliamento, gli addetti ammontavano a 120, distribuiti in 21 aziende: degne di considerazione erano solo il Laboratorio Tela Umbra, che mantenne circa 30 operaie, e il Lanificio Giornelli, con 10 dipendenti, fra cui 6 donne.

Lo scenario produttivo di Città di Castello presentava poche altre aziende di un qualche rilievo. Le due principali fornaci di laterizi - quella a sistema Hoffmann di GioBatta Santinelli, sita nei pressi del torrione orientale di San Giacomo e chiamata "Fornacione", e la Fornace a sistema Lanuzzi di Luigi Massetti di Riosecco - davano lavoro a metà degli anni '30 a un'ottantina di operai, ridottisi a una trentina alla fine del decennio ³²¹. La Fabbrica Acque Gassose di Michele Ricciardi occupava quattro persone. Del Pastificio Buitoni e della SAET, la società che distribuiva l'energia elettrica, non si hanno dati. Nell'edilizia emergevano le imprese di Domenico Bistoni e di Bernardo Andreoni ³²².

Con gli anni '20, dunque, lo stabilimento della Fattoria Autonoma Consorziabile Tabacchi divenne l'azienda con il numero più elevato di addetti in città. Nel suo magazzino si raccoglieva il tabacco già

confezionato in colli dai soci coltivatori; la foglia grezza veniva trattata nelle fasi successive di cernita, ammannocchiamento, raffinamento, incannamento e imbottamento. Il tabacco, così pronto per la manifattura, veniva infine inviato al Monopolio.

Ai 10 soci che il consorzio contava prima della Grande Guerra, se ne aggiunsero 27 nel 1918. Due anni dopo erano già 85. La produzione iniziale di tabacco ammontava a 503 quintali, coltivato in 48 ettari e in 55 poderi. Nel 1924 gli ettari interessati alla coltura erano saliti a 683, ripartiti in 1.034 poderi appartenenti a 222 aziende agrarie e a 230 soci; il prodotto fu di 9.185,86 quintali. Nel 1933 la superficie coltivata a tabacco nel tifernate era di 572 ettari, quasi la metà dell'intera superficie totale provinciale dedicata a tale coltura; la FACT allora raccoglieva 11.715 dei 20.654 quintali della provincia. Il numero delle aziende agrarie interessate era cresciuto a 283, con 1.258 poderi ³²³.



Mobilio prodotto dal laboratorio della Scuola Operaia

La Fattoria si affermava così come una delle più dinamiche realtà tifernate. La si definiva "tecnicamente ed ottimamente attrezzata ed esempio di cooperazione fra agricoltori" ³²⁴. Portava ricchezza nelle campagne e nuovi agognati posti di lavoro in città, sia per uomini che per donne. La mano d'opera poteva mantenere il posto di lavoro fino a 10 mesi. L'incremento occupazionale fu considerevole. I 20 dipendenti iniziali divennero 194 nel 1923, tra cui 151 donne. Quattro anni dopo, fonti comunali ne facevano ammontare il

numero a 292, 215 donne e 77 uomini ³²⁵.

Negli anni '30 si verificò un ulteriore sviluppo della coltivazione del tabacco. Alla fine del decennio la Fattoria comprendeva 377 imprese agrarie, con 1.112 unità poderali. L'azienda fornì assistenza ai soci per migliorare la qualità del prodotto, promosse studi sulla natura dei terreni altotiberini per individuare il miglior tipo di concimazione e introdusse la coltivazione del Virginia Bright. Di maggior pregio del Kentucky, il Bright veniva usato per le sigarette e quindi poteva garantire spazi più ampi di mercato, reddito più cospicuo e incremento dell'occupazione. Infatti, la sua leggerezza rispetto al Kentucky e le foglie più piccole e numerose richiedevano l'impiego di maggiore mano d'opera, soprattutto per la cernita. Inoltre, siccome le due varietà venivano consegnate in momenti diversi, si allungò il periodo di attività delle maestranze, che raggiunse gli undici mesi all'anno.

Nel periodo 1933-1939 lavorarono nello stabilimento fino a 743 persone ³²⁶. Guidata nella sua espansione dai procuratori Giulio Della Porta e Sergio Rossi e dal direttore Dino Garinei, la Fattoria, finì con l'occupare con i suoi stabili tutta l'area tra l'attuale via Oberdan, il quartiere Mattonata e via Borgo Farinario. A ridosso delle mura urbane si situava la segheria di Garinei, che realizzava le botti per il tabacco. Una comunità produttiva così estesa e importante per la città venne diretta in modo peculiare; si richiedeva rigorosa disciplina, ma ci si mostrava molto disponibili verso le esigenze del

personale, perché la Fattoria fosse da tutti percepita come una "famiglia".

L'altra grande realtà tifernate, l'industria tipografica, nel 1928 occupava nel suo insieme 305 persone. Altre fonti li facevano ammontare a 270. Lavoravano prevalentemente nelle tre tipografie principali.

Da un appunto municipale si
88 operai, la "Leonardo da
Grafiche" 58. Di essi, 149
rilevamento statistico,
'30, attribuiva alla "Lapi" 90
Vinci" 85, all'"Unione Arti
Grifani-Donati 10 e alla



ricava che la "Lapi" contasse
Vinci" 105 e l'"Unione Arti
erano donne ³²⁷. Un ulteriore
effettuato a metà degli anni
addetti, alla "Leonardo da
Grafiche" 75, alla Tipografia
Scuola Tipografica Orfanelli

del Sacro Cuore 8. Non si parlava della Litografia Hartmann, ancora attiva ma di minuscole dimensioni, e della "Pliniana" di Selci Umbro, di fatto una filiale della "Leonardo", ma situata nel comune di San Giustino ³²⁸. Il numero dei tipografi rimase dunque stabile e lo si quantificò più volte, approssimativamente, in 300. Si trattava di una comunità di assoluto rilievo per il settore in ambito provinciale. Al 31 dicembre 1930 gli stabilimenti di "arti grafiche comuni" nella provincia di Perugia ammontavano a 47, per 959 addetti; i 6 di Città di Castello davano lavoro a oltre il 30% del totale ³²⁹.

Si è già avuto modo di sottolineare come le tre tipografie più importanti mantenessero consolidati rapporti di lavoro con editori di rilievo nazionale. La "Leonardo da Vinci" e l'"Unione Arti Grafiche" si fecero un nome per la stampa di libri e riviste specializzate; la "Lapi" divenne la fucina delle edizioni scolastiche della casa editrice "Dante Alighieri". Tale ramo industriale ebbe però il suo tallone d'Achille nell'arretratezza tecnologica, che si aggravò con il passar del tempo. Solo negli anni '30 fu introdotta la composizione meccanica, ma tra tante incertezze. Da un lato l'esiguo capitale a disposizione scoraggiava investimenti; dall'altro i tipografi temevano di perdere l'occupazione. Così si andò avanti in modo precario e contraddittorio, centellinando le innovazioni e facendo perno sulle tradizionali risorse locali: qualità del lavoro e moderazione salariale. Nel contesto locale, comunque, un posto in tipografia era ambito, perché ragionevolmente sicuro e socialmente rispettato. Data l'incidenza quantitativa di tali stabilimenti in città, era comune che in gran parte delle famiglie vi fosse qualcuno impiegato nelle tipografie o ai "Tabacchi".

Nella seconda metà degli anni '30 assunse un considerevole rilievo anche l'industria della fabbricazione delle macchine agricole. Nel territorio di San Giustino si espanse in modo straordinario la "Francesco Nardi & Figli", che arrivò a impiegare fino a 189 addetti. I benefici riflessi di questo sviluppo si riverberarono anche nel Tifernate, e non solo perché l'azienda vi reperì mano d'opera. Nel 1935 un figlio di Francesco, Giovanni, costituì una propria azienda a Città di Castello. La ditta, che assunse poi la denominazione di "Nardi & Rossi", mantenne tra i 60 e gli 80 operai, con un picco di 167 nel 1938, quando dovette soddisfare una cospicua fornitura di attrezzi agricoli per le colonie dell'Africa Orientale. Mentre cresceva la meccanizzazione del lavoro nelle campagne, alla base dello

sviluppo dell'industria altotiberina di fabbricazione delle macchine agricole furono soprattutto le commesse indotte dalla politica fascista di espansione in Africa e nei Balcani e di bonifica di vaste aree italiane.

Contestualmente, le altre aziende del settore fabbro-meccanico conservarono un numero stabile di dipendenti: nel 1935 l'Officina Godioli & Bellanti ne aveva 10, la "Vincenti" 6³³⁰. Per il resto, esistevano solo piccole botteghe artigiane. Ma vi era fama che in città operassero alcuni dei "maggiori e più rinomati laboratori per l'arte del ferro" della provincia³³¹.

³⁰³ Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto Agrario 1928*, Compartimento dell'Umbria, Provincia di Perugia, Fasc. 56, Roma 1935, p. 31; *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1927-1928* cit.; *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1929-1930* cit.; *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit.

³⁰⁴ In una lettera del podestà Luigi Mignini (ACCC, 31 maggio 1930) si leggono dati diversi; gli occupati prevalentemente in agricoltura erano calcolati nel comune in 14.490, 7.870 dei quali maschi; quelli con occupazione secondaria in agricoltura 1.070. Nella provincia di Perugia la "popolazione rurale" ammontava al 74,5% del totale, rispetto al 33% del dato nazionale; consideravano l'agricoltura un'occupazione principale 167.519 persone, il 65,4% della popolazione rurale complessiva; il 93% di essa era costituito da mezzadri. Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1927-1928* cit., p. 205; *L'economia nella Provincia di Perugia nel 1933* cit., p. 138.

³⁰⁵ Cfr. *Catasto Agrario 1928* cit.

³⁰⁶ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit. Il *Catasto agrario 1928* cit. riferisce una produzione di frumento nel 1929 di 91.267 quintali, con una media per ettaro di 11 quintali, rispetto alla media di 9,5 dei sei anni precedenti.

³⁰⁷ Nel 1929 la produzione di granturco maggengo - la qualità coltivata localmente - veniva fatta ammontare a 11.880 quintali, con un incremento della media per ettaro da 11,3 a 15 quintali; cfr. *Catasto Agrario 1928* cit.

³⁰⁸ *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit., p. 243.

³⁰⁹ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1927-1928* cit., p. 177; *L'economia della Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit., p. 127.

³¹⁰ *L'economia della Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit., p. 130.

³¹¹ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1929-1930* cit. Nel 1930 si censivano 8.570 bovini, 1.203 equini, 10.170 suini, 18.013 ovini e 281 caprini; cfr. *Catasto agrario 1928* cit. Dieci anni dopo, il numero dei bovini crebbe fino a circa 10.000; in aumento anche i suini, calcolati in 14.939; ovini ed equini scesero invece, rispettivamente, a 15.321 e 1.063. Cfr. ACCC, *Annotazioni statistiche, 1940*.

³¹² Vi erano poi 639 aziende da 5 a 10, 623 da 10 a 20, 306 da 20 a 50, 39 da 50 a 100, solo 2 oltre i 100; cfr. *Catasto agrario 1928* cit. Si coltivavano a mezzadria 1.870 poderi; cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1927-1928* cit.

³¹³ Cfr. ACCC, *Elenco generale di tutti i proprietari del Comune, a cura della Federazione Provinciale dei Sindacati Fascisti Agricoltori, s.d.*

³¹⁴ I proprietari con dieci o più poderi erano GioBatta Santinelli (44), Dario Dari Nicasi (31), gli eredi Mignini (29), GioBatta Nicasi (26), i fratelli Bartolucci (22), gli eredi Nicasi (22), Francesco Bruni (19), gli eredi di Filippo Corsi (19), la Società Cibebe (18), il marchese Onorio Bourbon di Petrella (18), Francesco Vivarelli Colonna (18), il principe Luigi Boncompagni (17), Avellino Ferri (17), Piero Pierini e fratelli (17), Letizia Bucci ved. Caproni (15), Germano Giornelli (14), Giuseppe Pasqui (14), Maria Giorgetti Tei (13), Annibale Prosperini (13), Donino Pierleoni (13), Alberto e Amedeo Ottaviani (13), Luigi Antonucci (12), Pietro Ciacca (12), Domenico Feligioni (12), Andrea Mochi (12), Basilio Meucci (12), la Congregazione di Carità (11), Antonio Lignani (11), Francesca Mavarelli Marconi (11), Giocondo Zampini (11), Giuseppe Giornelli (10), Luigi Cenciarelli (10), Furio Palazzeschi (10), Angelo Massetti e fratelli (10), Maria Pasqui ved. Mancini (10), Pietro Vinagli (10), GioBatta Onofri (10). Cfr. ACCC, *Elenco generale di tutti i proprietari* cit.

³¹⁵ Nel 1930 una ventina di questi poderi erano già stati frazionati fra i discendenti. Poche proprietà restarono intatte. Si legge in DESPLANQUES, *Campagne umbre* cit., p. 237: "Un podere di 22 ettari ha dato origine a 15 aziende diverse".

³¹⁶ *"L'Alta Valle del Tevere"*, I, n. 6, febbraio 1934. Sul problema, cfr. anche *L'economia nella Provincia di Perugia nel 1933* cit., p. 135.

³¹⁷ Cfr. MARIA PORCÙ, *La restaurazione nelle campagne*, in TACCHINI, *Il movimento dei lavoratori nell'Alta Valle del Tevere* cit.

³¹⁸ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1927-1928* cit., p. 206.

³¹⁹ Cfr. *Censimento industriale e commerciale per le provincie di Perugia e Terni*, Perugia 1928; ACCC, *Annotazioni statistiche, 25 gennaio 1927*.

³²⁰ Cfr. ACCC, *Elenco opifici industriali, s.d. [1935c]*.

³²¹ Cfr. ibidem, *Annotazioni statistiche, 23 settembre 1939*. Negli anni '20 era proprietario della fornace di Riosecco anche G. Giornelli.

³²² Questo il numero degli addetti negli altri settori (tra parentesi è indicato il numero degli esercizi): alimentari e affini 110

(61), pelli e cuoi 4 (2), carta 8 (1), minerali 29 (5), costruzioni 11 (2) servizi igienici, sanitari, pulizia urbana 24 (12), distribuzione energia 17 (1), trasporti e comunicazioni 244 (24); cfr. *Censimento industriale [...] 1928* cit.

³²³ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933* cit., p. 244.

³²⁴ Ivi.

³²⁵ Cfr. ACCC, *Annotazione statistica 1927* cit.; DUCHI, *La Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi* cit. Cristina Saccia, in *L'oro verde* cit. p. 295, calcola in 332 unità il personale operaio della FACT nel 1928, e in 384, 422 e 435 unità nei tre anni successivi. Il periodico "L'Assalto", 24-25 marzo 1927, riferì di 120 operai e 260 operaie impiegati per 10 mesi all'anno.

³²⁶ Cfr. DUCHI, *La Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi* cit. In Saccia, *L'oro verde* cit. p. 295, è riferito il numero massimo di 457 operai nel 1936.

³²⁷ Cfr. ACCC, *Annotazioni statistiche 1927* cit.

³²⁸ Cfr. ibidem, *Elenco opifici industriali, s.d. [1935c]*.

³²⁹ Cfr. *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1929-1930* cit., p. 344.

³³⁰ Cfr. ACCC, *Elenco opifici industriali s.d. [1935c]*.

³³¹ *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933*, cit., p. 486.